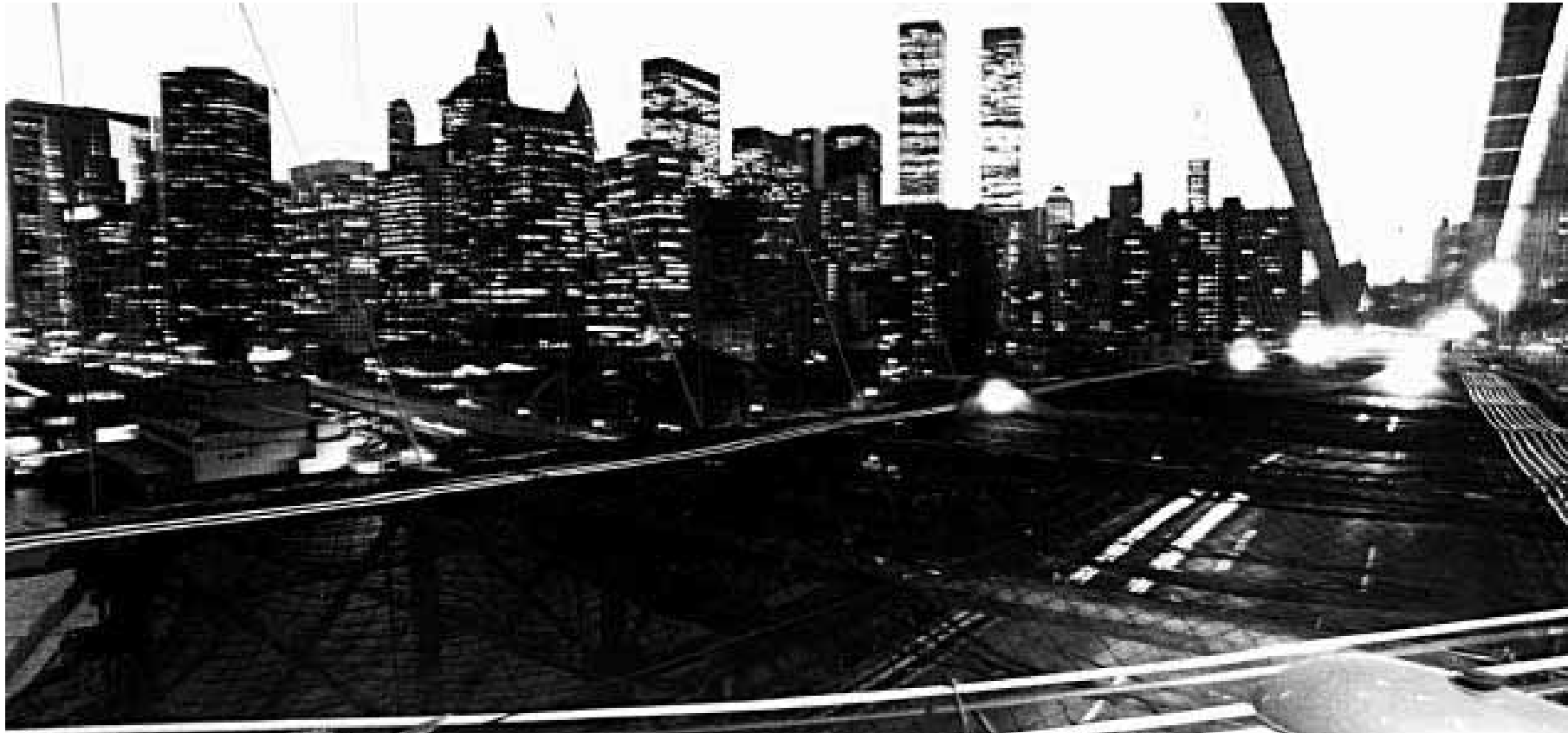


L'INTERVISTA. Parla Ed McBain, l'inventore letterario dell'«87esimo Distretto»

■ COURMAYEUR. «Dall'America mi aspetto sempre il peggio. E devo riconoscere che il mio paese non mi delude mai». Salvatore Lombino, in arte Ed McBain, è un settantenne colto e spiritoso. Dal 1956, quando inventò il ciclo dell'«87esimo Distretto», è un'autorità nel campo della letteratura poliziesca di derivazione *hard boiled*. Alto, il naso leggermente rubizzo, la barba a metà tra quella di un lupo di mare e un personaggio di Shakespeare, McBain ha fatto di tutto nella propria vita: l'insegnante, il pittore, il telefonista, il pianista di jazz, lo sceneggiatore e altre cose ancora. La sua bibliografia fa paura: 82 romanzi, una novantina di racconti, e poi teledrammi, copioni, saggi, articoli... I personaggi dell'87esimo Distretto, poliziotti molto umani e incasinati dell'immaginaria Isola (Manhattan?), sono diventati degli archetipi del genere: alzi la mano chi, tra gli amanti del poliziesco, non ha mai sentito parlare di Steve Carella o di Mayer Mayer. Anche perché, negli anni, cinema e Tv si sono volentieri impadroniti dei loro nomi, affidandoli ad attori del calibro di Burt Reynolds, Jean-Louis Trintignant, Donald Sutherland, Robert Loggia, Randy Quaid. Ma siccome a McBain piace variare, e poi scrivere sempre lo stesso romanzo, ecco il ciclo dedicato a Matthew Hope, il fascinoso avvocato della Florida dalla intensa vita sentimentale, o le variazioni sul genere raccolte sotto il titolo *Conversazioni criminali*.

Osipide d'onore di Noir in Festival, che gli assegnerà oggi il Raymond Chandler Award 1996, McBain è gentile e felpato, ma all'occorrenza sa essere una tigre. Ne sa qualcosa il produttore televisivo della famosa serie *Hill Street giorno e notte*, ritagliata sul modello dell'87 Distretto. «Quella non è un'imitazione, è un furto», taglia corto lo scrittore. La leggenda vuole che fu la lettura di un romanzo di Hammett, *Piombo e sangue*, a convincerlo ad abbandonare la pittura per la macchina da scrivere. Era il 1945. Il diciannovenne McBain, marconista a bordo di un cacciatorpediniere della Marina militare in rotta verso il Giappone, trovò quel libro dentro un bidone e ne fu subito soggiogato. Al punto da provare subito ad imitarlo. «Le macchine da scrivere dei marconisti hanno solo le lettere maiuscole», raccontò molti anni più tardi in articolo. E così il futuro maestro del poliziesco ricopiò sul foglio inserito velocemente nel rullo



Pugni, pulp e poliziotti

Settant'anni compiuti da poco, newyorkese, un divorzio in vista. Ed McBain, al secolo Salvatore A. Lombino, è a Courmayeur per ritirare il Raymond Chandler Award 1996. A lui si deve l'invenzione di uno dei più bei cicli della letteratura poliziesca Usa: le avventure dell'87esimo Distretto. Tra un romanzo e l'altro ha deciso di scrivere un musical ispirato al film «La notte che inventarono lo spogliarello». Il difficile rapporto con Brooks, e l'amore sviscerato per Tarantino»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

una frase di Hammett, tanto per averla di fronte. Fu il panico. Ci volle qualche mese prima che venisse alla luce una storia, *Chalk* («Gesso»), che - ammette oggi l'interessato - «non contribuì molto a far progredire la mia carriera letteraria».

Signor McBain, tra Hammett o Chandler chi preferisce?

Amo entrambi per delle ragioni diverse. Di Hammett adoro la scrittura secca, senza fronzoli, fatta di tocchi rapidi, quasi cromatici. Di Chandler mi piace il modo di sviluppare la scena, di evocare gli am-

bienti. La sua Los Angeles è un vero e proprio personaggio.

I suoi romanzi hanno un taglio cinematografico. Sembrano pronti per diventare dei film. Sarà per questo che sono così saccheggiate. Dalla tv soprattutto.

Sì, so che la vostra Rai ha mandato in onda di recente due tv-movies ispirati all'87esimo Distretto. Francamente non erano un granché. Specialmente quello interpretato da Randy Quaid nel ruolo di Carella. Era così soft che l'ho ribattezzato «The Cops di Madison County». So che hanno girato un terzo episodio,



Ed McBain, in alto una veduta di New York dal ponte di Brooklyn. In basso pagina un'opera di Plensa

ma sono rassegnato. Nonostante tutto, l'87esimo Distretto continua a sfoderare un'enorme capacità di resistenza al cinema. Tutti lo imitano, ma è meglio che resti sulla carta.

Eppure ci fu un film con Burt Reynolds nei panni di Carella che lei scrisse e coprodusse...

Sì, in inglese si chiamava *Fuzz*. Venne proprio male. Ci chiesero di girarlo a Los Angeles invece che a New York, ma siccome non ci pagavano le spese decidemmo di restare a casa. Risultato: il regista fece tutto di testa sua.

Lei ha avuto buoni rapporti con il cinema. Kurosawa trasse «Anatomia di un rapimento» da un suo romanzo, Richard Brooks «Il seme della violenza» da un altro suo libro, Hitchcock lo volle sceneggiatore per «Gli uccelli»...

Non mi lamento. A parte il rapporto con Brooks, che finì in tribunale. Avrei preferito non conoscerlo mai quell'uomo, un arrogante, un egocentrico. Tutto il contrario di Hitchcock. Che uomo delizioso: ironico, socievole, capace di raccontare

aneddoti divertenti su tutto il mondo del cinema. Il nostro fu un rapporto facile, *easy*: lui cercava una certa rispettabilità d'autore (non che ne avesse bisogno, era un maestro) e io, scrittore newyorkese, probabilmente gli sembrai la persona giusta per arricchire i suoi copioni.

E' vero che ha scritto un libro su di lui?

È qualcosa a metà tra un articolo per rivista e un racconto lungo. Si chiama *Me and Hitchcock*, uscirà in Italia il prossimo anno. L'avevo scritto originariamente per *Playboy*, ma quei signori se lo sono tenuti per molti mesi nel cassetto, senza pubblicarlo. Temevano che i lettori giovani non conoscessero Hitchcock. Magari hanno ragione. Se fosse stato intitolato *Me and Quentin* sarebbe andata meglio...

Quentin come Tarantino?

E chi sennò? Intendiamoci, mi piace molto quel giovanotto. Ho visto *Pulp Fiction*, splendido. Sembra un romanzo.

Come si spiega la fortuna del

Morto Donoso scrittore cileno premio Faulkner

«Io non so vivere fuori dalla letteratura», diceva lo scrittore cileno José Donoso, premio Faulkner nel '62, spiegando il suo rapporto con la creazione letteraria. E la morte per cancro lo ha colto a Santiago del Cile all'età di 71 anni mentre metteva mano alla stesura finale del suo ultimo romanzo, «Mocho», che uscirà postumo in libreria. Espone di spicco della fertile generazione degli scrittori ispano-americani del XX secolo, Donoso ha vissuto 15 anni in esilio in Spagna, tornando in Cile soltanto nel 1982. Apprezzato per la sua capacità di creare atmosfere tragiche e allucinate, Donoso è autore di racconti, romanzi e di una ampia produzione giornalistica. L'ultima partecipazione ad una attività pubblica è stata il 21 novembre per l'inaugurazione della 17/a Fiera internazionale del libro di Santiago del Cile. Stava lavorando fra l'altro ad una telenovela per la rete televisiva messicana Televisa. Di lui si ricordano «Il posto che non ha confini» (1967), «L'oscuro uccello della notte» (1970), «La disperazione» (1982) e «Natura morta con pipa» (1988).

L'87esimo Distretto? Sono storie corali, ritagliate dalla vita vera, senza sottolineature crepuscolari alla Marlowe. Eppure...

I miei poliziotti sono persone normali, gente perbene che fa un lavoro difficile e si trova ad affrontare problemi tosti. Forse è proprio questa corallità a piacere ancora oggi, quarant'anni dopo la prima storia. Come mi disse Mel Brooks, il segreto sta nella struttura delle storie, che è un po' quella delle sit-com: una famiglia e una casa. Possono essere medici in un ospedale, avvocati in uno studio legale o, appunto, poliziotti in un distretto.

Domanda da lettore: Matthew Hope è ancora in coma?

Avrei preferito lasciarcelo, ma non potevo. Però devo riconoscere che *Il sangue di Matthew Hope* è la cosa più bella che abbia mai scritto. E' costruito su cinque piani temporali, ha una struttura complessa, una fatticaccia.

In albergo, qui a Courmayeur, s'è presentato come Ewan Hunter. Una signora che cercava McBain se n'è andata sconsolata. Le è mai capitato di usare il suo nome italiano?

Salvatore Lombino? No, voi non potete mai capire l'umiliazione che si prova ascoltando un nome italiano sfigurato dall'inglese. Meglio qualsiasi altra cosa. E poi Ed McBain non le sembra bello?

XXIII BIENNALE. Sol Lewitt, Pistoletto, Kounellis e altri, protagonisti di «Forma urbis»

Gubbio, quando le opere d'arte diventano città

■ GUBBIO. Forma urbis è, non a caso, il titolo della XXIII Biennale d'arte contemporanea di Gubbio (sino a tutto il mese di aprile). Scelto dai suoi curatori Bruno Corà e Aldo Jori a voler indicare le intenzioni sottese a questa nuova edizione. Forma urbis suggerisce, infatti, l'idea di ramificazione, propagazione in veste di pacifica quanto stimolante «invasione» del manufatto contemporaneo nello splendido e pregnante tessuto architettonico della cittadina umbra.

L'opera d'arte, riallacciandosi ad una sua antica, originaria fisionomia - oltre che ribadendo il tratto precipuo della manifestazione gubbina - riconquista così il rapporto con lo spazio. Inteso, in questo caso, sia nella sua declinazione architettonica (e quindi le piazze, le facciate, gli interni degli edifici antichi) sia in quella, non meno importante, paesaggistica ed ambientale.

Indicativo, oltre che rivelatore di questa felice osmosi, è il lavoro di Eliseo Mattiacci (che proprio a Gubbio, nel '66 ebbe il suo primo riconoscimento). Le cui opere, poste nell'efficace cornice della Piazza Grande, pur perdendo quel gigantismo, quella monumentalità che è loro propria, acquistano in equilibrio e armonia, evidenziando la matrice fortemente umanistica del suo lavoro.

Ed è proprio in questo snodarsi

una manifestazione unica nel suo genere. Aperta sino a tutto aprile e fatta di opere organicamente inserite nello splendido scenario della città gubbina. È curata da Bruno Corà e Aldo Jori e vi partecipano artisti come Sol Lewitt, Pistoletto, Nunzio, Kounellis, Castellani, Winklofher, Cardinali, Mazzoni. Leit-motiv è il dialogo con il contesto, contrapposto al gesto provocatorio. E il 22 Febbraio, a palazzo Ducale, mostra storica sulla rassegna dal 1958 ad oggi.

GABRIELLA DE MARCO



dell'opera nel tessuto urbano, non racchiusa all'interno di un unico spazio museale (la cui costituzione è per altri versi auspicabile visto che la rassegna dal '58 ad oggi ha visto esporre artisti del calibro di un Franchina, Colla, Fontana, Leoncillo, Melotti), ma osservata attraverso un progressivo percorso di individuazione, che si attua la possibili-

tà di coniugare alla dimensione spaziale temporale, il rapporto con la storia.

Certo il confronto non sempre può avvenire nei termini di un equilibrato dialogo proprio perché l'insediamento antico - grazie a quell'opera di sedimentazione avvenuta nel tempo, gode di un completo assetamento nel territorio: al con-

trario, l'intervento attuale si innesta su una situazione prestabilita e proprio per questo deve conquistarsi - cercando o il dialogo o l'opposizione - una sua propria dimensione. Diverse, naturalmente, le singole soluzioni adottate da ciascuno degli artisti (una qualificata compagnia internazionale che propone i nomi di Sol Lewitt, Pistoletto, Kounellis, Gormley, Winklofher, Soskic, Castellani sino ai più giovani Nunzio, Cardinali, Mazzoni, per citare solo qualche nome tra i tanti) e impossibile descriverle, fuori contesto, nello spazio asettico della pagina, nei loro particolari. È certo, comunque, che si può individuare una sorta di clima comune caratterizzato da un sentimento di rispetto per il luogo e che ha portato gli artisti a preferire, il rapporto dialettico, l'interazione con gli spazi all'opposizione drastica, al gesto chiassoso. Ciò si riscontra anche in quegli interventi ormai definitivamente lontani da un'idea formale di opera d'arte: basti pensare alla serie di divanetti in plastica fosforescente di Franz West e non a caso posizionati all'aperto, nel corridoio alberato di Parco Ranghiasi Brancaloni.

Ma questa sorta di pensiero comune è sicuramente ascrivibile, oltre che alle scelte individuali di ogni artista, ad un taglio critico coerente e omogeneo che ha preferito adottare un criterio di affinità rinunciando a proporre quelle inutili campionate volte ad accostare, secondo una logica di presunta obiettività, poetiche e personalità troppo spesso lontane tra loro.

Un ultimo aspetto, infine, va segnalato tra quelli caratteristici di questa Biennale: la collaborazione tra le maestranze locali e gli artisti per la realizzazione delle opere.

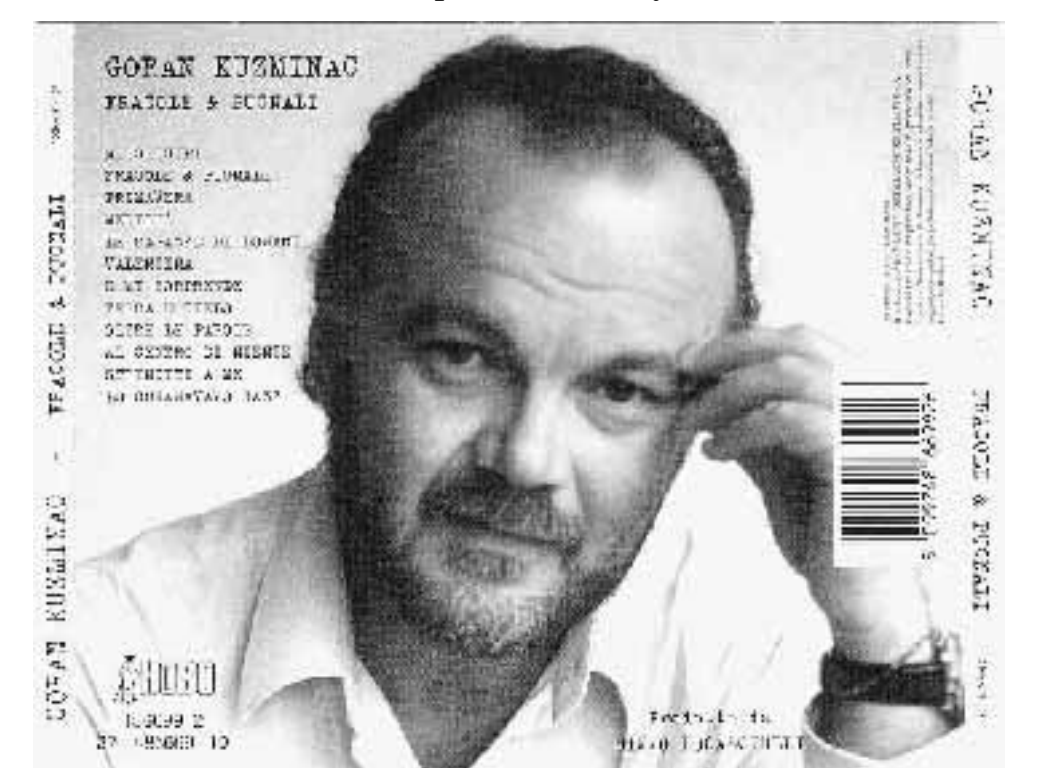
Una soluzione concreta per coinvolgere attivamente il territorio e la sua cultura locale e che ha visto personalità impegnate nell'elaborazione di principi ideativi lavorare affiancate, secondo un'antica consuetudine cara alla Storia dell'arte, a chi quotidianamente si misura con le tecniche ed i procedimenti esecutivi.

Un insieme di aspetti, quindi, volti a rafforzare la centralità dell'opera: ed è proprio in questa direzione che va letta la scelta dei curatori di non accostare più gli artisti secondo l'appartenenza a tipologie distinte in base al materiale impiegato, proprio in ossequio a quella giusta convinzione che considera il materiale come veicolo, mezzo e

non certo espressione di un'ipotesi estetica.

Ma le proposte della Biennale di Gubbio non si esauriscono con questa collettiva: il 22 febbraio, infatti, a Palazzo Ducale una mostra storica concluderà l'insieme delle manifestazioni proponendo una panoramica della rassegna dalle sue origini, nel '58, ad oggi.

Questo Natale la vera sorpresa ce l'ha fatta il rock d'autore...



È uscito il nuovo album di Kuzminac